La Ruota Edizioni

Armando Pirolli

Ti racconto il mio O.P.G.

Ti racconto il mio O.P.G.
Armando Pirolli

Collana *Nuvole*
Prima edizione: febbraio 2017

Copyright © 2016 La Ruota Edizioni
Tel. 371 1849169
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-99660-13-0
Immagine di copertina copyright di Carlo Tonti
Progetto grafico copertina a cura di Paola Catozza

Dedicato a Adolfo Ferraro per avermi insegnato, negli anni di lavoro insieme, che non si sopravvive in psichiatria senza la giusta dose di follia

A.P.

La nostra compassione
umana ci lega l'uno all'altro.
Non per pietà o condiscendenza,
ma come esseri umani che hanno
imparato a trasformare la nostra
sofferenza comune in speranza
per il futuro.

Nelson Mandela

PREFAZIONE

Il mio vissuto lavorativo dentro le mura dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario "Filippo Saporito" di Aversa

Chissà cosa c'è lì dentro? Chissà cosa si nasconde lì dentro? Chissà come sono le persone rinchiuse lì dentro? Saranno dei terribili mostri? Saranno dei cannibali? Saranno dei marziani che le guardie tengono prigionieri dentro quelle alte mura? Si nascondono forse uomini bruti e terribili che mangiano bambini? Ed io ero appena un bambino che abitava in quei paraggi ed esattamente in via Pietro Rosano al civico 21 e a tutto questo pensavo quando giocavo all'ombra di quelle alte e maestose mura. La mente di un bambino costruisce grandi castelli permeati di fantasia, di supereroi, li costruisce tra mito e leggenda, tra fantasia e realtà e tutto sembra reale, presente e veritiero. Non avrei mai immaginato che un giorno la mia vita lavorativa si sarebbe svolta proprio dentro le mura, dentro al castello della mia mente di bambino, dentro all'inferno della mia fantasia; con i mostri generati dal mio immaginario e dal mio continuo fantasticare.

Lega i miei ricordi al castello anche lo scoppio di una bomba ad opera di terroristi, che scosse il nostro tranquillo rione, e la fuga rocambolesca di un detenuto noto alle cronache nazionali per la sua intensa e capillare attività delinquenziale. Eventi, questi, che univano gli abitanti del quartiere alla realtà carceraria del posto, una convivenza stretta tra la gente *i miezz u quartier* e *'u manicomie criminal* (tra la città e i suoi manicomi). Dopotutto Aversa è famosa non solo per la mozzarella, la polacca e il vino Asprino ma anche per i suoi

diversi luoghi di cura delle malattie mentali e perché ancora oggi può fare scuola a molti per l'alta formazione in campo psichiatrico.
Il tempo poi ti apre le porte e per il mio lavoro da infermiere si aprì il grande portone in ferro del castello abitato dagli uomini bruti e dai mostri della mia fanciullezza.
Dai miei racconti emergeranno il dramma, l'affetto, l'amore, l'amicizia, l'empatia, le risorse, i progressi, le delusioni, la comicità, la poesia, la teatralità, la furbizia, la gioia, il futuro, la buona volontà, la perseveranza, la sconfitta e l'impegno di tutte quelle persone che lì dentro ho conosciuto: GLI ULTIMI.

Armando Pirolli

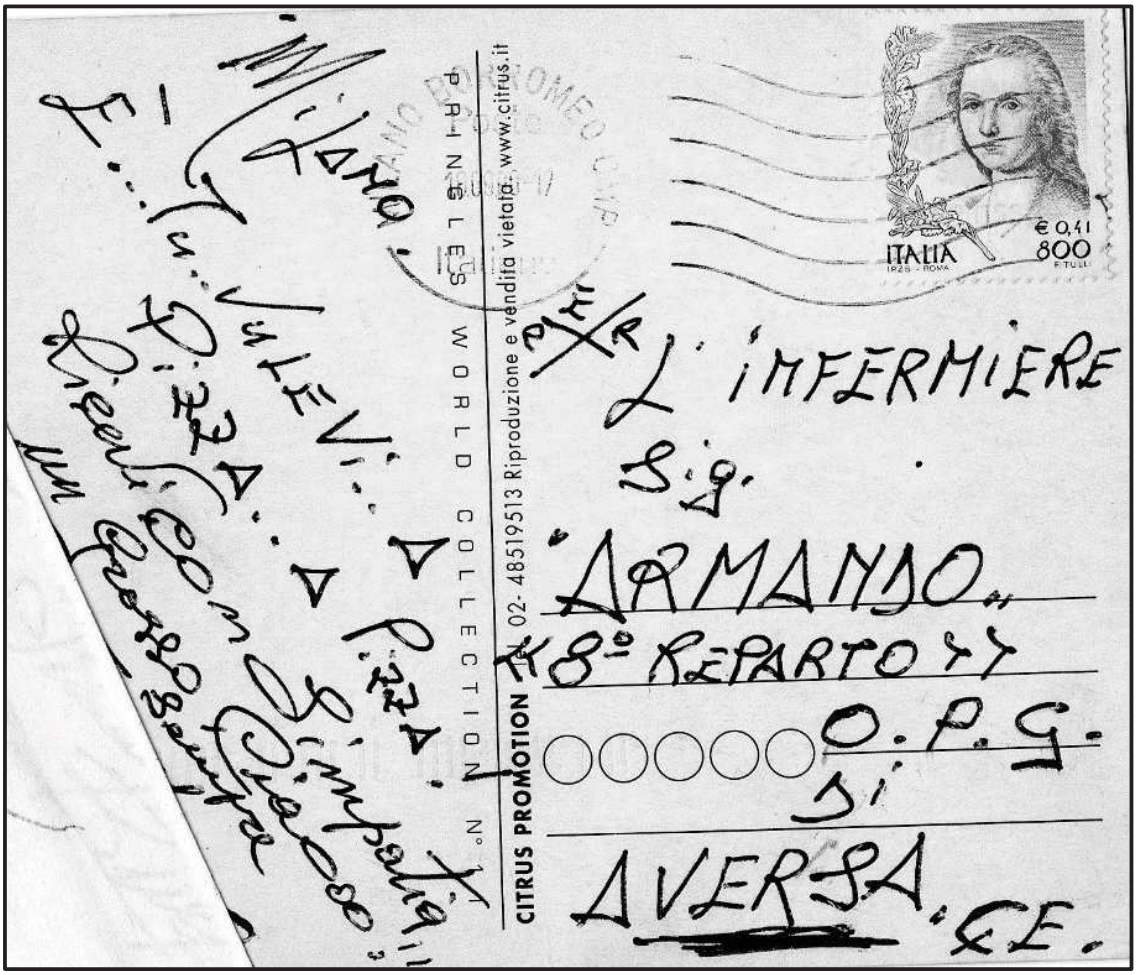
’A PIZZA

Che tipo camaleontico era Jimmy, dico “era” perché non so più niente di lui, ma il ricordo è presente; fine amante del bello e del buon gusto.
Come tutti i giorni il mio turno lavorativo iniziava alle 8:00 di mattina, ora in cui le guardie penitenziarie si davano il cambio e anche il personale sanitario si scambiava le consegne della sezione. Tutto si svolgeva nella routine di sempre e tra i colleghi già circolava la voce che era giunto dal Nord un detenuto un po’ fuori dalle regole, un po’su di giri e si avvisava che tutti dovevano riservare al soggetto in questione la massima attenzione, anche per evitare di arrecare disturbo e danno agli altri ospiti della sezione. Parliamo, infatti, di persone non solo ammalate psichicamente, ma anche affette da varie patologie e che, quindi, erano più facilmente esposte ai soprusi e alle violenze degli altri, cosa comune negli ambienti promiscui dove la forza e l’astuzia giocano sempre a favore del più forte e del più violento.
Era una fredda e piovosa giornata di gennaio di tanti anni fa e in quella sezione, esattamente la numero 8, sembrava di stare in una gola di ghiaccio, tanto grandi erano il freddo e l’umidità che si avvertivano soggiornandovi per brevi o lunghi periodi. Le mura erano di quelle grosse, antiche, con i soffitti alti e le finestre che lasciavano passare spifferi da tutte le parti. La numerosa colonia di gatti era sempre presente e a volte qualcuno li teneva sulle gambe per un reciproco scambio di tepore. In termini umani regnava lo squallore più assoluto, in molti erano abbandonati dalle famiglie e in alcuni casi erano dei veri e propri dimenticati dalla società, vuoi per i reati

commessi, vuoi perché dopo tanti anni fai parte di quel mondo al punto di istituzionalizzarti e credere che la tua vita finirà lì dentro, lì dove il cielo lo vedi a quadretti e provi invidia per un passero, per una rondine, per la libertà di un gabbiano. E magari provi a immaginare il mondo dal suo punto di vista, provi a pensare alla sua fragilità correlata alla cattiveria dell'uomo che potrebbe per capriccio o per gusto porre fine alla sua vita felice. Quattro o cinque persone per cella, chiuse in poco spazio, dove d'inverno si gela e d'estate si soffre per il troppo caldo. Dove si pagherebbe tanto per un bicchiere di acqua fresca, per un gelato al momento giusto, dico "giusto" perché i gelati arrivano con la spesa, ma li devi mangiare quando non li vuoi, quando non ne hai voglia e anche perché se non lo fai in fretta si sciolgono: purtroppo le regole sono queste e vanno rispettate. Stesso discorso vale per le merendine: non hai tanta scelta, devi prendere quello che ti impongono, cioè le più costose e forse anche le meno gustose, ma sono quelle che devi prendere perché qualcuno prima di distribuirle deve togliere dalla confezione i punti per la raccolta a premi in modo da soddisfare la sua signora e i suoi figli con giubbetti, felpe, coperte, orologi e tanti altri premi conquistati con i punti delle merendine altrui.
Detto questo, la sezione, al richiamo del camioncino che trasportava il latte per la prima colazione, cominciava ad animarsi: la fame andava saziata, quindi tutti in piedi e in fila più o meno ordinata per ricevere la propria razione di pane, latte e puzza, tanta puzza di stantio, di alito cattivo e fetido, di marciume, di piedi sporchi, di sudore, di vestiti logori e di giacche vecchie e consunte. Ecco che in mezzo a tanta tristezza si fece spazio un uomo di media statura, con i capelli ben curati, con i vestiti puliti e ordinati che mentre camminava intonava una canzone tipica del repertorio classico napoletano;

lui persona del Nord, cresciuta all'ombra del Duomo e della Madonnina, che mi veniva incontro cantando: «*Ma tu vuliv 'a pizza, 'a pizza, 'a pizza, ca pummarola 'ncopp...*».
Beh, non saprei dire oggi se fu la novità del momento oppure una briciola di allegria in mezzo al mare di malinconia, ma quella persona calamitò su di sé la nostra attenzione e fu spontaneo chiedergli chi era, da dove veniva, cosa faceva nella vita e da quale disgrazia fosse stato colpito per finire rinchiuso in un O.P.G.
Si presentò con il nome di Jimmy (versione inglese di Giovanni) e subito disse che era un commerciante finito in disgrazia per via del gioco che lui amava.
Aveva perso una fortuna e anche la sua vita era andata a rotoli sbriciolando le sue risorse ma anche le sue certezze.
La moglie gli aveva chiesto la separazione e lui in un momento di rabbia l'aveva picchiata in modo molto violento, tanto che per la poverina si erano aperte le porte del Pronto Soccorso e per lui la cella di un penitenziario.
Non aveva figli, disse, ma da subito si dimostrò attento e sensibile ai bisogni e alle sofferenze degli altri.
Che bella persona che era, nonostante i suoi trascorsi, e quanta allegria dava la sua presenza, avendo egli sempre una battuta pronta, una barzelletta da raccontare, un aneddoto da far ascoltare, una pizza da far cantare.
Non posso nascondere che la sua allegria regalava anche agli altri pazienti (perché per me sono sempre stati pazienti) un sorriso, una giornata più serena, una sofferenza meno dolorosa.
Jimmy mi aiutava a rendere il reparto e il lavoro più spensierato, più umano, più sopportabile e quando un giorno un giudice decise di liberarlo, alla felicità si aggiunse anche un po' di tristezza da parte di tutti perché sapevamo che avremmo sentito la sua mancanza. In lui molti pazienti avevano trovato

la voce, la rivendicazione di qualche diritto, la difesa verso qualche sopruso.
Passarono una decina di giorni e una mattina ci consegnarono una cartolina illustrata con una bella fetta di pizza margherita. Era lui che, con affetto e garbo, ci salutava e ci ringraziava per il tempo trascorso insieme.



Discorso di paziente con alterazione della percezione:

Spesso la mia mente è confusa, le voci mi dicono di urlare, di piangere, di farmi del male. Quando queste voci mi parlano ricordo e rivivo anche il mio passato e questo non è bello. Ora proverò a urlare, a sbattere la porta, forse questo mi calmerà. Se solo potessi fermare queste voci che continuamente mi dicono di farmi del male, di farmi molto male.